

I CANNIBALI

I

Per bocca di Boileau la critica ha detto:

Rien n'est beau que le vrai,

e non passò molto che le favole, arabeschi esotici ed esagerazioni, che narravano principalmente dei tempi eroici, perdessero la supremazia prima esercitata nell'ampia sfera delle belle lettere. I vari Prometeo, gli Ercole, i Teseo e le Sfingi, se non si disfecero in polvere, lanciati ai quattro venti, fu perché era necessario conservarne i modelli che dovevano guidare il filosofo attraverso i labirinti del passato. Per questo stanno ancora là, saldi sui loro piedistalli di pietra levigata, ma offuscati dalla luce brillante che proviene solo dalla verità.

Tuttavia non rinuncerò a confessare l'amore che ho sempre nutrito per i racconti di fate, affinché non si ripetano quei mormorii, sfuggiti per caso nell'atto di sacrificarmi ai desideri di questa generazione presuntuosa.

Mi sacrifico. E sebbene non sia portato alle superiorità intellettuali, poiché detesto tanto l'incognita dei matematici come la Dulcinea dei Don Chisciotte, apro sulle ginocchia una cronaca, che casualmente mi è capitata tra le mani e, mettendo a frutto la mia scelta, eviterò così di essere obbligato a inventare, visto che si correrebbe il pericolo di voltare le spalle alla verità.

Il mio racconto è amante del sangue blu; adora l'aristocrazia. E il lettore dovrà pellegrinare con me nell'alta società; dovrò portarlo a uno o due balli, e suscitare il suo interesse con i misteri, gli amori e le gelosie che si affastellano in quei romanzi a effetto. Ora ascolti, che io incomincio conformandomi alla vecchia costumanza:

La volta celeste del cielo illuminava con milioni di stelle le guglie, gli obelischi e le

arcate della decrepita architettura della città. Serenissima era la notte. Tuttavia l'atmosfera faceva venire in mente i ghiacci della Siberia. Per contrasto sbocciava nella sala da ballo una primavera aperta e splendente. La vertigine dei valzer spargeva ebbrezze che si andavano trasformando in insanie febbrili. Chi non sa che cosa è un ballo? E tuttavia mi sento tentato a descriverlo, senza ignorare che ciò sarà una mancanza di modestia e un lavoro veramente ozioso. Mille e mille poeti, nell'esagerazione di perfezionati versi, hanno saputo dipingerlo, senza l'omissione di qualche sfumatura che lo faccia risaltare. Meglio sarà, pertanto, che il lettore veda la descrizione del mio ballo in un qualsiasi poema, artisticamente colmo di fantasia, poiché per le descrizioni non ha altra via d'uscita. Altrimenti gliene fornirò qui la traccia con un abbozzo appena accennato!

Fiori dei piú odorosi in giganteschi vasi di porcellana smaltata; l'arte si svela in ogni luogo, nelle cornici degli specchi, nei dipinti,

nei soffitti dorati; emanazioni balsamiche che si diffondono per questi recinti incantati; in lontananza una musica voluttuosa, di non so quale ispirato maestro; e, in risalto su tutto, coppie animate da tanta vita e da tanto amore che si abbandonano all'effervescenza delle danze, correndo ora in una iridata mescolanza di colori, per separarsi subito, leggere, sotto gli occhi curiosi di quelli che si contentano di guardare, appoggiati con una certa aria studiata ai marmi dei colonnati, o coricati su voluttuose ottomane.

Il sole maestoso di una splendente giornata d'estate non si proietta più raggianti sulle ali e sui petali, riccamente variegati, di mille farfalle e mille fiori, che quelle centinaia di soli artificiali, dardeggianti dai cristalli rilucenti, sulle vesti sontuose, che le dame trascinavano sui tappeti vellutati.

Come nelle libagioni in onore dell'astuto Bacco, in cui sacerdoti e sacerdotesse entrano tiepidi, o anche freddi, e poi, al sollevare la ventesima coppa del liquore frizzante, lascia-

no brillare gli occhi e scarmigliare i capelli intercalando “evoè!” d’entusiasmo, così nel ballo era presente l’ebbrezza dei piaceri che risvegliano sopiti sentimenti.

Ciò nonostante aumentavano un fastidio e un’inquietudine che colpivano soprattutto alcuni osservatori, incuranti per giunta di occultare la frenesia che li dominava.

Affari di cuore, certamente.

Margherita è una donna fatale, di quelle che attraggono irresistibilmente. Se nubile, gli uomini che per disgrazia l’avessero guardata avrebbero voluto essere Romeo; se sposata, non sarebbero mancati i Werther capaci di spaccarsi il cranio per meritarsi un rimpianto.

Non mancavano, nel brillante codazzo, né il primo dei titolati né il brasiliano senza alcun titolo, cosa rara in sublunari regioni. Ella era l’idolo venerato di tutti i credenti. Ma come sarà mai che nel ballo è così triste e distratta? Posa melanconicamente la testa sulla spalla del compagno di danze e non sente neppure le

sue parole amoroze, in quella *rêverie* femminile che è per l'uomo che ama un inferno di torture.

Suonano le undici. Ha un fremito, e lancia per l'ultima volta lo sguardo verso la porta d'ingresso. Poi, abbattuta, esala un sospiro e si lascia trascinare insensibile nel volteggiare delle mazurche.

Nello stesso momento, in una sala appartata, fumavano due signori. Uno di essi si appoggiava con stravagante dandysmo al fregio del caminetto ornato con rosoni capricciosi; l'altro, abbandonato su una sedia, con le gambe comodamente incrociate di fronte alla brace viva. Sostenevano un dialogo misurato e monotono.

– Nutro delle speranze – diceva con un certo orgoglio quello che rimaneva in piedi, stuzzicandosi i baffi.

– Vanagloria, Don Giovanni! – rintuzzava l'altro. – Sono un veterano di queste campagne. Mi vanto di aver strappato con queste mani veli del piú sacro pudore; e ciò nonostante Margherita...

- Margherita è donna.
- Certamente, ma chi ti assicura la vittoria?
- Tutto – risponde il sunnominato Don Giovanni, un po' offeso dai dubbi dell'interlocutore. – Piccoli favori concessi, un gioco di sguardi...
- Illusioni d'amor proprio. Guarda, puoi darmi credito, la coppa di ambrosia, che spegne la sete d'amore, non sarà lei a portartela alle labbra. Margherita è di quelle rare donne che hanno un cuore solo, da dare una sola volta.
- Da dove ti viene tanta sapienza riguardo alle donne?
- Se non mi bastasse la mia propria esperienza, avrei qui Balzac...
- Ah! – e sorrise sdegnoso. Tuttavia continuò: – Posso ottenere...
- Quello che sia, dottore è certo di no.
- Allora, Margherita?...
- Ama.
- Te, barone?
- No, per mia disgrazia.
- E chi dunque?

– Il visconte di...

Lo interruppe una voce, che annunciava:

– Il signor visconte di Aveleda!

I due amici sussultarono e si precipitarono verso la porta. Le danze si interruppero. Gli uomini si raccolsero all'entrata del salone. Le dame rimasero turbate e indecise. Margherita girò il volto giubilante verso uno specchio e, soddisfatta, si abbandonò sui cuscini di un'ottomana, nascondendo dietro il ventaglio il volto imporporato.

Che accadrà?

Introdotta, apparve sulla soglia della porta uno strano individuo. Era di quegli uomini che non si descrivono e che devono essere la disperazione dei Van Dick e dei Tiziano. Avremmo potuto dargli tanto trenta che quaranta anni d'età. Era di statura superiore alla media; e il volto pallido, ma reso simpatico dalla barba nera, corta ed elegante che lo incorniciava, lasciava indovinare un lungo pellegrinaggio di amarezze. Era la perfetta incarnazione dei tipi ideali e misteriosi, come li concepiva Byron. E

misteriosa era la storia della sua vita. Delle mille stravaganti dicerie che concorrevano ad aumentare il suo prestigio, di certo si sapeva solo che era venuto dall'America e che era benvenuto dai dotti e dai saggi.

Avanzò lento e grave fra la moltitudine affascinata. Ma in quel movimento si notava uno sforzo dissimulato; sembrava un movimento meccanico, automatico. E i suoi passi risuonavano sul pavimento, a dispetto dei raffinati tappeti, con straordinario rumore. L'impetuoso Don Giovanni, l'amante appassionato che il lettore ha poc'anzi conosciuto, lo fissava con sguardo infuocato. Aveva davanti a sé l'uomo che era riuscito a strappargli il più bramato dei suoi desideri. Gli balenò in mente un istinto rabbioso: si avventurò a sfiorarlo, indiscreto e temerario. Ma in quelle membra gli parve di trovare, al tatto, l'inerzia del granito. Lo fissò ancora, e indietreggiò, preso da un irresistibile panico.

Giudicò di aver visto *la statua ironica del commendatore*.